

La crisi sarà dura, ma il Terzo settore ce la farà

Sopravviverà chi si innova e chi sa guardare lontano. Intervista con Fabio Salviato, Presidente di Banca Etica

di Paola Springhetti e Federica Frioni

La crisi finanziaria ed economica preoccupa tutti, nel nostro paese, ma il volontariato e il terzo settore rischiano di esserne coinvolti doppiamente: perché crescono i bisogni e le richieste di servizi, e perché calano i fondi a disposizione. Ma **Fabio Salviato**, presidente di Banca Popolare Etica, pur non nascondendo la gravità della situazione, non rinuncia a credere nel futuro e nella capacità del Terzo settore di affrontare le sfide di questo momento.

«Il quadro della situazione», spiega infatti, «è molto grave, rispetto a quello che i mezzi di comunicazione, anche recentemente, cercano di farci credere. Ma nonostante questo sono fra gli ottimisti».

Perché questa crisi è molto grave?

«All'inizio si è tratta di una crisi soprattutto finanziaria. E dal punto di vista finanziario, dobbiamo dire che il totale complessivo di derivati, obbligazioni strutturate, di tutti quegli investimenti che ora si definiscono "spazzatura", ha un ammontare che equivale a circa 20 volte il prodotto lordo mondiale. Prendiamo l'esempio del petrolio: ogni giorno se ne

producono 900mila barili (economia reale), ma se ne scambiano 10 volte di più, nel senso che il titolo viene comprato e venduto dieci volte durante la giornata (finanza). Quindi l'insieme di questi prodotti finanziari ha una dimensione che non è governabile da nessuna banca centrale, da nessun governo. E naturalmente chi ha gestito questi prodotti si è guardato bene dal regolamentarsi. Noi siamo una banca etica e siamo una delle banche più controllate in Italia. Ma la Lehman Brothers - la banca che è fallita e che era la terza al mondo in ordine di grandezza - non era assoggettata a nessun tipo di controllo: la finanza speculativa e rapace ha agito liberamente».

Fino a che punto Lehman Brothers è stata un'eccezione?

«Il "Sole 24 Ore" ha pubblicato più volte un dato: le prime 20 banche internazionali hanno dichiarato nell'apposita voce di bilancio di avere investito in titoli spazzatura una cifra pari a due volte il patrimonio di tutte le venti banche. Questo significa che, tecnicamente, le prime venti banche del mondo del mondo sono fal-

lite, anche se restano in piedi grazie ad una norma che permette di valorizzare quella voce in base ad un valore pre-crisi. Tutto questo è andato a ripercuotersi sull'economia reale, a partire dalle case, passando per le auto e così via».

In Italia la crisi ha già toccato il Terzo settore?

«Tanto per cominciare, ha toccato le cooperative e le associazioni che sono convenzionate con gli enti pubblici. Sta succedendo che ci sono 5mila comuni che, anche a causa delle speculazioni finanziarie, sono a rischio di fallimento, o meglio non hanno le risorse per pagare, come da contratto, i servizi offerti dalle associazioni o dalle cooperative. Mentre il resto del sistema bancario europeo considera un pagamento da parte delle pubbliche amministrazioni in ritardo dopo sessanta - novanta giorni, l'Italia ha chiesto una proroga fino a 190 giorni. Ora, se noi come banca facciamo un anticipo ad una cooperativa o a un'associazione che svolge un servizio per un ente pubblico, e questo ente pubblico non paga prima dei 190 giorni, noi siamo costretti a segnalare l'ente come incaglio (è il termine con cui si indica la situazione di quanti, trovandosi in difficoltà temporanee, sono costretti a ritardare i pagamenti alla banca – ndr), dopo di che, quell'associazione o quella cooperativa non potrà più ricevere da nessuna banca neanche un euro, perché viene considerata organizzazione a rischio, anche se in realtà sta fornendo regolarmente un servizio che però non le viene

pagato. Tra l'altro, in questa situazione non ci sono solo cooperative e associazioni, ma anche piccole e medie imprese. Bisognerebbe accorciare i tempi dei pagamenti mentre, al contrario, la tendenza è ad allungare i termini a 3-400 giorni. Su questo serve un'azione di pressione forte e immediata, e l'Authority per il terzo settore potrebbe prendere l'iniziativa di mettere attorno a un tavolo i vari soggetti interessati per discuterne seriamente».

Ma il Terzo settore ha le capacità e le risorse per affrontare la crisi?

«Dal punto di vista politico, indubbiamente c'è stato un periodo di crisi del Terzo settore, ma se allarghiamo lo sguardo, vediamo un andamento quasi carsico di questo mondo, che non è affatto scomparso, tant'è vero che sta riemergendo. La coscienza collettiva è molto più forte rispetto a cinque anni fa, e anche più organizzata. Ne vediamo gli esiti negli stili di vita: oggi registriamo un boom nell'impianto di pannelli fotovoltaici, nei consumi biologici o equi e solidali, e così via... Compito dei prossimi anni è far presente che questa soggettività – non rilevata dalle statistiche – costituisce una economia reale e sana, e con un'importanza crescente. Noi, per esempio, siamo i primi produttori in Europa di prodotti biologici, con più di 1 milione di ettari di terreno coltivato e il doppio dei dipendenti della Fiat. Un altro esempio: quei tre milioni di famiglie che alcuni anni fa hanno esposto sui balconi e le finestre le bandiere della pace, se oggi mettessero un

pannello fotovoltaico nelle loro case, produrrebbero la stessa quantità di energia che il governo si propone di produrre con 20 miliardi di investimento per la costruzione di dieci centrali nucleari che dovrebbero essere pronte tra 10-15 anni».

Chi sopravviverà alla crisi?

«I prossimi mesi saranno di lacrime e sangue, anche per noi di Banca Etica, ma probabilmente emergeranno quei soggetti che maggiormente sanno guardare al futuro. È proprio nei periodi di crisi che dal volontariato, dalle associazioni, dal terzo settore, emergono nuove potenzialità. Il grande errore che tutti stanno facendo – compreso Obama, il nuovo presidente degli Stati Uniti – è non rendersi conto che i soggetti che hanno generato la crisi economico-finanziaria non possono essere chiamati a trovare le soluzioni. È come se io chiedessi a Dracula di fare il presidente della banca del sangue. Bisogna trovare gente nuova, che conosca le buone prassi di questi anni e abbia il coraggio di osare».

Ritiene che anche le donazioni private, le sponsorizzazioni delle aziende, i risultati delle raccolte fondi si riduceranno?

«I fondi di provenienza istituzionale sicuramente, e forse anche quelli che provengono dalle aziende. Le associazioni devono impostare, in questo senso, politiche di maggiore autonomia, anche se questo richiede una riconversione non semplice. Ma il Terzo settore ha capacità

manageriali sufficienti. Penso però che le donazioni delle singole persone non diminuiranno. Vedo che la solidarietà coniugata attraverso progetti sani, precisi, e ben comunicati raccoglie consensi».

Le aziende – preoccupate dai bilanci e dalle difficoltà del mercato – faranno un passo indietro per quanto riguarda la responsabilità sociale d'impresa?

«La responsabilità sociale d'impresa in Italia è più un'operazione di immagine che di sostanza, tant'è vero che se ne occupano gli uffici marketing, nella maggioranza dei casi. Responsabilità sociale, in realtà, dovrebbe significare cambiamento strutturale del modo di lavorare dell'azienda. Allora le aziende che sono affettivamente lungimiranti, dovrebbero proprio in questo momento puntare su di essa, per recuperare il rapporto di fiducia con il cliente. Purtroppo temo che questo non avverrà, e che i primi costi che taglieranno saranno proprio questi, sbaagliando».

Per esempio?

«Ascoltare la società aiuterebbe le aziende ad innovarsi, ed è proprio l'innovazione che può salvarle. Se per esempio la Fiat, invece che tagliare sulla ricerca, proponesse finalmente un'auto elettrica, si porrebbe come leader di un mercato nuovo. Possibile che la città più solarizzata d'Europa sia Strasburgo? Ma non siamo noi, in Italia, ad avere tanto sole a disposizione?».

Banca etica ha dei progetti per aiutare la società ad affrontare i nuovi bisogni e i problemi che questa crisi globalizzata creerà?

«Alla fine del 2009 diventeremo la prima banca etica europea, aggregando organizzazioni francesi e spagnole. Stiamo inoltre creando aggregazioni di aggregazioni, reti ampie che ci aiutino nella valutazione dei

bisogni e dei progetti poi. E stiamo lavorando a nuovi prodotti innovativi. Prendiamo ad esempio il problema della casa: spesso si rischia di perderla perché momentaneamente si perde il lavoro e non si riesce più a pagare il mutuo. Noi stiamo studiando una modalità che ci permetta di acquistare queste case alle aste e di rifinanziare la famiglie perché possano tornarne in possesso». ■

Ha ancora senso un settore “Terzo”?

L'11 dicembre scorso si è svolto a Roma il seminario di studi strategici su "Terzo settore tra crisi e sviluppo: paradigmi strategie, risorse ed alleanze", organizzato da Leader2leader, la rete dei direttori e dirigenti delle organizzazioni non profit.

Ecco alcune suggestioni emerse

di Federica Frioni

La crisi economica e finanziaria che stiamo vivendo mette in discussione il Terzo Settore proprio nella sua stessa definizione di “terzo”, nel suo futuro e nelle sue priorità di intervento.

L'ultimo rapporto Censis sostiene che di fatto sta morendo la definizione stessa di “Terzo settore”. Che senso ha, infatti, definirsi terzi in un universo di multiattori, in cui sia «stato che mercato perdono peso e rilevanza, in un mondo che si configura sempre più come oligarchico e plurimo più che statalista»?

Il terzo settore, dice il rapporto, non è sufficientemente attrezzato dal punto di vista culturale, finanziario, strategico e professionale per rapportarsi incisivamente con gli altri interlocutori (aziende,

banche, media, istituzioni, chiese, grandi fondazioni). Di fatto non riesce nella sua vera, grande missione: quella di creare cittadinanza attiva in comunità coese.

L'obiettivo è creare una reale e capillare infrastrutturazione sociale centrata sulla comunità. Infatti come, afferma De Rita, il non-profit non può più giocare da solo rischiando di essere autoreferenziale. Servono invece ampie aggregazioni, reti aperte e pronte, network tra enti non-profit di scopo trasversale e networking intersettoriale (non-profit/profit).

La responsabilità sociale d'impresa non è messa in discussione

Da una ricerca fatta da Sodalitas, nella prima metà del 2008, su come le imprese

percepiscono la Responsabilità Sociale d'Impresa risulta che:

- l'80% dichiara che Rsi è strategica,
- il 91% pensa che fare Rsi è prendersi cura dello sviluppo della comunità nella quale l'impresa è radicata;
- l'82% considera Rsi in grado di sviluppare progetti con il non-profit;
- il 77% pensa che gli investimenti in RSI cresceranno.

Dei risultati quindi sostanzialmente positivi ed ottimisti, che evidenziano quanto le imprese siano sempre più interessate, nonostante la crisi, a collaborare con il non-profit, ma sempre più motivate a costruire progetti condivisi. L'idea è quella di fare in modo che gli attori del Terzo settore non presentino alle imprese assegni da firmare, ma progetti da costruire insieme.

In effetti, come afferma **Massimo Cerrotti** (responsabile Processi di Gestione Fondazione Sodalitas), «storicamente la responsabilità sociale di impresa è cresciuta proprio nei momenti di crisi, infatti si inizia a parlare di Rsi proprio dopo la crisi del 1929».

Le prospettive del Fund Raising

Anche il Fund Raising è una pratica che non subirà sostanziali variazioni. Come afferma **Massimo Coen Cagli**, Direttore della scuola di Fund Raising di Roma, «da tempo ormai il Fund Raising è da considerarsi non come semplice donazione, ma come investimento sociale. C'è da fare un'opera di educazione rispetto ai donatori, da considerarsi ormai degli stakehol-

der. Sono ora più che mai di un soggetto attivo, per questo c'è la necessità di dialogare con i donatori per capire il loro punto di vista».

Nel complesso, comunque, alcune scelte appaiono non rimandabili:

- mantenere e migliorare gli investimenti in fund raising;
- fare sistema e consorzio per ottimizzare;
- puntare su relazioni forti con i donatori, trasformandoli in attori delle nostre cause sociali e non solo in generosi spettatori;
- legare le donazioni alla qualità dei risultati, come reale strumento di fidelizzazione del donatore;
- creare fiducia potenziando il proprio capitale sociale (reti sociali, contatto diretto, coinvolgimento nella dimensione comunitaria);
- abbassare i costi economici del fund raising, puntando sul fattore umano e cognitivo.

Le cooperative sociali, tra tagli e programmazione

Per le cooperative sociali, peraltro, la crisi non è un fenomeno nuovo. «È dall'ultimo decennio infatti che hanno visto ridurre i propri margini di redditività e talvolta anche lo spazio di effettiva autonomia» sottolinea Gianfranco Marocchi, presidente del Consorzio Nazionale Idee in Rete. A ciò la cooperazione sociale ha risposto con successive riorganizzazioni e razionalizzazioni. Di fronte all'attuale crisi, una possibilità è quella di una lettura

in continuità con le crisi già sperimentate, ma si tratterebbe di un approccio riduttivo. Si tratta in realtà di aprire un ragionamento sulla revisione della mission dell'impresa sociale che parta dalla consapevolezza della necessità di un sistema economico sempre più "sociale", e di una impresa sempre più responsabile. Comunque, alla base di tutto bisogna ricordarsi che «l'impresa sociale ha una storia gloriosa che va rivendicata. Ad esempio ha avuto la capacità di abolire i paradigmi tipo: detenuto/galera, disabili/istituto, bambini/casa-famiglia».

Secondo **Dino Barbarossa**, presidente del Consorzio Solco di Catania, «il disagio vissuto delle tante cooperative sociali è dovuto non tanto alla mancanza di soldi destinati al sociale, ma alla mancanza di programmazione». Bisogna dunque ripartire dal sociale: «La cosa più importante è che ogni persona abbia una chance o comunque i servizi di base garantiti. Poi occorre mettersi d'accordo sulla natura dei servizi».

Se quella attuale è una fase storica di particolare tensione e di crisi del modello tradizionale di welfare, l'unica speranza è

affidata alla coesione sociale e in maniera peculiare alla spinta partecipativa dei cittadini organizzati nelle forme sociali, per un rilancio della democrazia rappresentativa e dell'idea di politica come attenzione al bene comune, che dà centralità alla persona umana. Anche per questo è necessario che siano definiti i livelli essenziali di assistenza e di cura da garantire a tutti i cittadini.

È anche evidente, come sottolinea **Sandro Polci**, responsabile di Serico Srl (società di servizi e consulenza per la ricerca e comunicazione), che «il Terzo settore ha una grande forza in sé, quella di essere nato in un momento di crisi altrui. Oggi che vive una crisi propria ha gli anticorpi per affrontarla». L'Italia infatti è il territorio del saper fare e la nostra capacità di adattamento è superiore alle nostre aspettative. «Se guardiamo ad esempio alle pro loco dei comuni», continua, «queste, nel loro piccolo, tengono in vita un tessuto di una notevole ed interessante complessità».

L'idea è dunque di ripensare all'identità non considerata come un fattore nostalgico, ma come un fattore di coesione sociale. ■